

Francesco Viola

PRESENZA DELLE RELIGIONI NEL DIBATTITO POLITICO





FRANCESCO VIOLA*

PRESENZA DELLE RELIGIONI NEL DIBATTITO POLITICO

Il dialogo fra le religioni e delle religioni con i poteri politici e le forze sociali, si pone in Occidente in maniera ben diversa che in Oriente, in Medio Oriente in particolare. Basti pensare alla rilevante presenza in Occidente del laicismo e del secolarismo. Tuttavia è vero che il tema del ruolo delle religioni nello spazio pubblico dei regimi democratici occidentali è ora di giorno in giorno sempre più attuale e attira sempre più l'attenzione della filosofia politica. Sembra, però, che questi mondi culturali così diversi fra loro abbiano ben poco da imparare l'uno dall'altro. Il loro contatto raramente ha prodotto buoni frutti. La presenza dell'Occidente al tempo del colonialismo e del post-colonialismo è stata spesso fattore di disturbo e di sconvolgimento per gli assetti della vita socio-politica mediorientale. Tuttavia oggi c'è una tendenza socio-politica di carattere trasversale che ha un carattere globale. Si tratta del multiculturalismo, che si diffonde pure nelle società occidentali, anche in ragione dell'immigrazione galoppante. Nelle società multiculturali le religioni non possono essere messe a tacere, poiché le culture sono spesso originate e segnate dal fattore religioso. Inoltre sono costrette a dialogare fra loro e con la sfera pubblica, se vogliono trovare modi di cooperazione e di convivenza pacifica e rispettosa.

In Occidente i tentativi di confinare una volta per tutte la religione esclusivamente nella vita privata, mettendola fuori dalla vita “politica” in senso ampio, diventano sempre più flebili mentre cresce d'intensità l'orientamento volto a dare voce alle religioni nello spazio pubblico di una società insieme democratica e sempre più multiculturale. Ma resta l'arduo problema di come ciò sia possibile, di quale deve essere il ruolo riconosciuto alle religioni e con quali modalità esso possa e debba essere svolto, senza che si mettano in pericolo alcune conquiste indubitabili della modernità, quali quella della laicità dello Stato e del pieno esercizio della libertà religiosa, che riguarda anche la non credenza.

Innanzitutto bisogna evitare le generalizzazioni a cui inducono i termini usati quali “sfera pubblica”, “democrazia” e “religioni”. Si tratta di termini riassuntivi di realtà sociali molto variegata e diversificate, sicché una proposta di soluzione che vale da un determinato punto di vista, potrebbe non adattarsi ad un altro.

È importante distinguere all'interno della sfera pubblica tre livelli o ambiti differenti: lo spazio comune, lo spazio politico e lo spazio istituzionale. Si tratta ovviamente di una distinzione ideale, perché nella realtà vi sono intrecci non di rado inestricabili.

Lo spazio comune è quello proprio della società civile, in cui fioriscono le iniziative dei cittadini e delle loro associazioni, in piena libertà con l'unico limite dell'ordine pubblico. Lo spazio politico è quello dei dibattiti pubblici, in cui si va formando l'opinione pubblica e in cui si discute dei valori fondamentali della vita associata e

* Il contributo è disponibile integralmente in *Religioni, pluralismo, democrazia: le attese dei giovani del Mediterraneo*, edizioni Rezzara, Vicenza, 2016.



della loro interpretazione, preparando così il terreno all'identificazione del bene comune. Lo spazio istituzionale è quello in cui si effettuano le decisioni vincolanti per tutti i cittadini, quali sono le aule dei tribunali e i parlamenti.

Tutti questi sono a buon diritto tutti i luoghi della "sfera pubblica". Ma è evidente che ognuno di essi pone in modo diverso il problema della presenza della religione. Il punto caldo è a primo sguardo quello che abbiamo chiamato "spazio politico non istituzionale". Infatti, sembra che si possa trovare una più facile convergenza di opinioni intorno alla piena ammissione delle religioni nello spazio comune o nella società civile, dove debbono avere assicurata piena libertà di culto e di associazione. Oggi si può constatare che alla secolarizzazione dello Stato non corrisponde una secolarizzazione della società e non resta che prenderne atto. Eguale convergenza, almeno nell'ottica della democrazia occidentale, si può in linea di massima registrare sull'esclusione della presenza religiosa in quanto tale nei luoghi decisionali istituzionali in cui deve essere garantita la neutralità religiosa, che in fondo anche tutela il pluralismo delle religioni.

Se poi passiamo a considerare la democrazia, l'ambiguità del linguaggio si infittisce. La democrazia può essere intesa e praticata in tanti modi, non tutti in linea di principio ospitali per le religioni. Una democrazia intesa come mera tecnica decisionale, basata sul principio di maggioranza, non è ospitale per le religioni, come non lo è una democrazia non partecipativa, ostile all'associazionismo. Questa ospitalità o accoglienza può darsi a diverse gradazioni: da quella minima di una tolleranza rispettosa a quella massima dell'effettiva partecipazione delle religioni nel cuore stesso dei processi democratici. Il problema effettivo è quello del ruolo delle religioni all'interno di una democrazia che sia deliberativa, nella quale il processo che condurrà alla decisione finale comincia già nello spazio politico non istituzionale, dove sono presenti le religioni. Questa forma di democrazia è la più adatta per una società politica rispettosa delle identità culturali e religiose, perché sensibile alle ragioni che giustificano le decisioni pubbliche, quindi di una democrazia che non è già in possesso dei contenuti del bene comune e che deve cercarli attraverso un dibattito pubblico, a cui in linea di principio nessun cittadino deve essere escluso e in cui valgono le ragioni. In una società multiculturale il compito della democrazia deliberativa è quello di dar forma ad un popolo dotato di una forte identità politica, cosa che in questo tipo di società non può essere dato per presupposto. Senza *demos* non vi può essere democrazia. È necessaria una fiducia di base nella partecipazione di tutti i gruppi sociali, una confidenza che i propri punti di vista saranno presi in considerazione dagli altri. Pertanto, in una società multiculturale la democrazia deliberativa crea se stessa nel senso che dà forma al *demos*.

I vantaggi della deliberazione sono facilmente comprensibili: la gente parla e ascolta, viene a conoscenza del punto di vista degli altri e delle esperienze di vita più diverse, è disponibile a cambiare opinione in tutto o in parte e si aspetta che gli altri abbiano uguali atteggiamenti. Una democrazia deliberativa è un cantiere sempre aperto, perché, anche se l'obiettivo immediato del discorso pubblico è il raggiungimento di una decisione politica, le conclusioni finali sono sempre provvisorie e possono sempre essere rimesse in discussione.



Dobbiamo gettare uno sguardo anche sul modo d'intendere la religione. Certamente molto spesso il credente ha un'idea della religione che è ben differente da quella del non credente. I laicisti o i secolaristi guardano alla religione come qualcosa di strano e di potenzialmente minaccioso: da una parte, sul piano epistemico, il pensiero religioso appare loro molto meno razionale di quello puramente secolare, per non dire fallace; dall'altra, sul piano politico, la religione è vista come minacciosa essendo fondamentalista per sua stessa natura. Non si può dire che i credenti facciano di tutto per smentire queste convinzioni radicate in una cultura illuministica. A parte gli atteggiamenti chiaramente fondamentalisti e intolleranti, non di rado i cittadini credenti abbracciano posizioni di puro fideismo, accettando nella sostanza il divorzio della fede dalla ragione. Si pensa che la religione sia cosa già decisa, mentre la scienza e la democrazia non lo sono. Questo avvalorano l'orientamento tendente ad escludere la religione dalla partecipazione alla formazione della ragione pubblica. Ma la religione come la politica si può intendere e praticare bene o male. Nessuno penserebbe di mettere fuori gioco la politica, perché oggi è praticata in modo miserevole. Religione e politica sono istanze normative, cioè devono essere considerate nell'ottica di un dover essere o delle buone pratiche.

Da questo punto di vista la religione dovrebbe essere una ricerca infinita che continua all'interno degli orizzonti di fede, ma anche un incessante interrogarsi sulle ricadute nella vita sociale e sulla possibilità di contribuire alla ricostruzione delle relazioni sociali e delle istituzioni umane. Infatti vi sono istituzioni secolari fondamentali, quali ad esempio l'Ospedale, l'Università, il Monte di pietà, che hanno avuto indubbiamente origini religiose. In un accurato studio sociologico sulla partecipazione alla vita politica del cittadino americano è stato dimostrato che l'appartenenza ad una chiesa è un fattore di potenziamento della presenza attiva sul piano civico. Sul piano delle dottrine si può facilmente mostrare che i principi del liberalismo e persino quelli della Rivoluzione francese (penso soprattutto alla fraternità tanto dimenticata) sono una secolarizzazione del cristianesimo. L'origine resta nascosta e inaccessibile specie per i non credenti, ma i suoi effetti sono palesi sul piano sociale. Non si può dire che tale processo di traduzione nel linguaggio secolare si sia definitivamente compiuto. Infatti, una volta messa da parte la radice teistica della teoria dei diritti umani, della proprietà e della giustizia e del rispetto dovuto alla persona come tale, non si può dire che essa sia stata sostituita da una soddisfacente giustificazione secolarista. Al suo posto c'è un vuoto che deve essere ancora colmato.

Torniamo così alla domanda principale: in che modo le religioni possono e debbono partecipare di pieno diritto alla deliberazione democratica nello spazio politico non istituzionale? Le risposte principali sono due.

Jürgen Habermas, sociologo tedesco, difende oggi una posizione post-secolare, che considera le fonti religiose come cariche di significati, di intuizioni e di motivazioni che la ragione pubblica, attraverso un processo di apprendimento, deve saper tradurre nel linguaggio razionale. Quindi, le religioni saranno ammesse nel dialogo pubblico a patto che sappiamo avanzare argomenti validi anche per i non credenti. Questo compito di traduzione in un linguaggio "universalmente accessibile"



dovrebbe ricadere su tutti i cittadini, credenti e non credenti, impegnati nell'uso pubblico della ragione. Resta, dunque, la netta separazione fra fede e ragione, la prima vale nella misura in cui riesce a parlare il linguaggio della seconda.

La seconda prospettiva è oggi difesa da Charles Taylor, filosofo canadese. Egli constata che, se la ragione pubblica è intesa come una ragione illuministica, allora la voce della religione è già messa fuori gioco nello spazio pubblico, perché l'Illuminismo è per definizione l'uscita dalla Rivelazione verso la pura ragione (*blosse Vernunft*).

C'è da chiedersi se esista una ragione pura di tipo illuministico nel campo sociale e politico in cui sono in gioco valori, orientamenti esistenziali e visioni generali del mondo e dell'uomo. Qui non si tratta di verità assolute, ma di mettere a frutto una saggezza di vita ed un'esperienza dell'umano che deriva dalle filosofie, dalle tradizioni e dalle culture e, quindi, anche dalle religioni. Le religioni sono esperte di umanità, soprattutto nei suoi aspetti legati alla vulnerabilità, alla sofferenza, alla povertà e all'esclusione sociale e, pertanto, costituiscono un sapere indispensabile nei dibattiti pubblici volti a cercare le vie della giustizia sociale.